© Copyright 1994
by La Nuova Italia Editrice, Scandicci (Firenze)
1ª edizione: aprile 1994
1ª ristampa: giugno 1996
2ª ristampa: luglio 1997
Progetto grafico e copertina: C.D.&V., Firenze
Fotocomposizione: Saffe, Firenze
Stampa: SAT, San Giustino (Perugia)

L'editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume. Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO), via delle Erbe, 2 - 20121 Milano, tel. e fax 02/8009506

COME PARLANO GLI ITALIANI

a cura di Tullio De Mauro

La Nuova Italia

Quattro dimensioni nello

di Rosanna Sornicola

1. La raccolta di corpora di varie lingue europee durante gli ultimi anni ha segnato un'epoca nuova negli studi del parlato. In questo filone si inserisce anche il lavoro del *LIP*, che rappresenta una iniziativa molto importante. I testi raccolti offrono materiale prezioso, utilizzabile da ora in avanti in varie direzioni di ricerca e a diversi livelli di analisi.

Per contribuire alla riflessione sulle numerose potenzialità di impiego del corpus del *LIP*, vale la pena tentare di fare rapidamente il punto su una serie di problemi che possono emergere: (*a*) nella rappresentazione di un corpus di parlato; (*b*) nell'interpretazione di un corpus di parlato; (*c*) nella elaborazione di modelli teorici del parlato.

Tenterò di presentare qualche riflessione [1] su ognu-

---

[1] Desidero ringraziare tutti coloro che hanno contribuito con domande e osservazioni al mio intervento durante il convegno romano, e in particolare Tullio De Mauro e Raffaele Simone.

no di questi punti, particolarmente complesso. Albano Leoni ha già elencato una cospicua lista di difficoltà, per la cui soluzione prospetta quello che chiamerei uno studio *high tech* del parlato. E in effetti sembra ormai chiaro, dopo gli sviluppi degli ultimi anni, che la ricerca sul parlato si va sempre più orientando verso una tale prospettiva.

Il testo parlato è un indeterminato, un'entità che non è data a priori, e a cui possiamo sperare di arrivare solo per approssimazione, attraverso procedure di avvicinamento. Non c'è, in questo, nulla che sia specifico del testo parlato. Ci si confronta qui infatti con un problema classico della filologia, l'indeterminatezza del testo, ovvero l'impossibilità di giungere ad una sua rappresentazione «oggettiva». Il faticoso lavoro di edizione critica non consente al filologo di «restituire» il testo così com'è «in sé», non solo quando questo è pervenuto attraverso una tradizione manoscritta plurima, ma neppure nelle rare e fortunate circostanze in cui ci sia giunto attraverso un manoscritto d'autore. Il linguista che lavora sul parlato credendo di poterne rappresentare una globalità oggettiva è preda di una illusione romantica, non dissimile da quella di una certa filologia che, attraverso un procedimento ricostruttivo, intendeva giungere al testo «originario». È bene dunque essere consapevoli del fatto che nessuna rappresentazione, per quanto ottenuta con tecniche di analisi sofisticate e con apparecchiature che «misurano» fenomeni fonetici segmentali e soprasegmentali, può farci ricomporre in maniera definitiva l'insieme di fenomeni complessi che costituiscono un testo prodotto da un individuo parlante.

2. E tuttavia, dalle tecniche moderne, di tipo spettroacustico, il linguista che lavora oggi sul parlato non può prescindere. Come il filologo, anch'egli si trova nella condizione di procedere ad una sorta di «edizione critica» del testo. In questo senso, mi sembra che si possa dire che

sussiste una vera e propria «filologia del parlato», che negli ultimi anni si va definendo come una filologia ad alto grado di specializzazione tecnologica.

Miriam Voghera nel suo incisivo contributo all'Introduzione del *LIP* ha presentato alcune delle questioni metodologiche e teoriche che possono sorgere in quella che ho chiamato una filologia del parlato[2]. Non intendo certo tentare una loro *reductio ad unum*, il che sarebbe impossibile. Piuttosto, richiamerei l'attenzione su una problematica che riassume un nucleo cruciale di questioni: nella rappresentazione e quindi nella interpretazione del testo parlato dobbiamo effettuare un salto di livello: dalla linearità apparente alla configurazione, ovvero alla struttura gerarchica soggiacente. Questo passaggio è da sempre la quadratura del cerchio degli studi sul parlato, come sa chiunque si sia occupato di questo settore di ricerca.

È vero che tale operazione è agevolata da una serie di metodi, fondamentalmente imperniati sulla considerazione di una pluralità di strutture che agiscono in sinergia tra loro, e tra queste un ruolo speciale hanno intonazione e contesto. Si tratta, in definitiva, di una procedura di rappresentazione multi-dimensionale di strutture, caratteristica di molte correnti del funzionalismo.

Questo tipo di rappresentazione è di fondamentale importanza per l'area di ricerca in esame. E non è certo un caso che gli studi sul parlato si siano sempre sviluppati all'interno di orizzonti teorici a vario titolo funzionalistici. Per riprendere una metafora che è stata cara alla riflessione di linguistica funzionale degli inizi del secolo, il parlato è un oggetto di studio «vivo»; esso è dotato di una struttura dinamica e complessa, altamente instabile:

[2] Cfr. T. De Mauro, F. Mancini, M. Vedovelli, M. Voghera, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, Etas Libri, 1993, pp. 96-101.

appena il linguista prova ad analizzarlo in laboratorio, separando la struttura segmentale da quella intonazionale e/o da quella contestuale, gli restano in mano dei prodotti decomposti: il parlato è, per dir così, svanito nell'aria. Mi sembra che vada in questa direzione quanto osservava Simone nell'introdurre questa tavola rotonda, a proposito dei metodi di rappresentazione del parlato, paragonabili ad una fotografia che rende in maniera imprecisa e sfocata l'oggetto fotografato.

2.1. Dell'inscindibilità di struttura sintattica e struttura intonazionale c'è ampia consapevolezza nella bibliografia. Si potrebbe anzi dire che lo studio dell'interfaccia tra sintassi e prosodia costituisce una branca importante di una filologia del parlato.

Voghera nell'Introduzione al *LIP* cita alcuni casi di sequenze che sono problematiche senza il ricorso alla ricchezza informativa della struttura prosodica. E Albano Leoni ricorda che soltanto l'intonazione può disambiguare determinate sequenze parlate.

Si tratta di considerazioni giuste, ovviamente, che però non devono spingerci a ritenere che l'intonazione sia una chiave magica per la determinazione di qualunque struttura, a partire dalla linearità del testo. L'esperienza concreta di lavoro dimostra che non è così. Mi limito ad un solo esempio da un corpus raccolto in Campania per una ricerca sulla variabile ɛ che sto conducendo da qualche anno con Pietro Maturi. Consideriamo una sequenza come *siamo stati in guerra richiamati*, dove tra «siamo stati in guerra» e «richiamati» non si determina alcuna pausa, ma c'è un cambiamento di *pattern* intonazionale, rappresentabile come:

siamo sta ti inguer ra ri chiama ti

Questa sequenza pone dei problemi per l'identificazione della struttura delle relazioni sintattiche, nonostante l'utilizzazione del dato intonazionale. Che relazione sintattica contrae «richiamati» con la sequenza precedente? Se facciamo ricorso al solo criterio lineare, ovvero alla posizione che l'elemento occupa nell'intera sequenza, dovremmo concludere che esso non può formare sintagma con «siamo stati»; in altri termini, il participio non appartiene alla testa del SV per via della sua discontinuità (una frase corrispondente, con l'interpretazione «siamo stati richiamati in guerra» sarebbe presumibilmente asteriscata in molti trattamenti sintattici formali). D'altra parte se, continuando ad utilizzare il solo criterio lineare, ci orientassimo a considerare «richiamati» come una struttura apposizionale, dovremmo subito fare i conti con la difficoltà dovuta all'assenza di pausa: idealmente, perché una struttura abbia carattere apposizionale oltre alla discontinuità sintattica dovrebbe determinarsi una discontinuità prosodica del tipo appunto costituito dalla caduta di pausa. Si potrebbe argomentare che il cambiamento di profilo tonale segnali comunque una discontinuità. Sorgono qui delle questioni ancora più intricate. La prima osservazione da fare è che il dislivello di *pitch* tra «guerra» e «richiamati» non è grande: può una variazione di altezza siffatta segnare una vera e propria discontinuità prosodica? Come nell'esame di altri problemi linguistici, anche in questo caso si dirà che è il ricercatore a stabilire la soglia critica in un continuum. Ma, ammesso (il che non credo) che una debole variazione di altezza avesse la portata di una effettiva discontinuità, siamo sicuri che una discontinuità di altezza abbia la stessa funzione di una discontinuità pausale? Tra le varie funzioni assegnabili all'intonazione (tipicamente, la codificazione del modo e della modalità, l'ipercaratterizzazione delle funzioni pragmatiche come *topic* e fuoco), è da dimostrare che sia contemplabile il mantenimento della connessità microsintattica.

Se criterio lineare e criterio intonazionale collidono, come in questo caso, il linguista di formazione teorica tenderebbe a concludere, mettendosi la coscienza in pace, che si tratti di un'irregolarità dovuta all'esecuzione. Ma questa conclusione non può pacificare chi ritiene che il tradizionale modello competenza/esecuzione non sia l'orizzonte teorico più adatto allo studio della ricca e difficile problematica del parlato spontaneo.

2.2. Non voglio dire che casi come questo siano estremamente numerosi. La loro occorrenza tuttavia, in maggiore o minore misura, può servire a mettere in guardia da eccessi di confidenza sul ruolo interpretativo dell'intonazione. Considerazioni analoghe potrebbero essere fatte sulla funzione del contesto. In alcuni indirizzi di funzionalismo e nella stessa bibliografia di linguistica testuale degli anni sessanta e settanta l'apporto del contesto è stato talora considerato in maniera semplicistica: basti pensare ai trattamenti della co-referenza testuale nei termini schematici delle relazioni anaforiche e cataforiche tra due SN presenti a livello della superficie del testo, o comunque pienamente presenti nella sua struttura profonda. In molti casi questo modello non si può applicare al parlato spontaneo[3]. Appare invece oggi ben chiaro che la nozione di «contesto» deve essere allargata sino a comprendere l'universo di esperienze, conoscenze e stati mentali dei parlanti; questo modello, più soddisfacente in sede teorica, comporta tuttavia oggettive difficoltà di applicazione in sede di analisi: il linguista ha bisogno di una nozione strutturata di «contesto», da cui è ancora lontano.

[3] Per un esame dettagliato di questa posizione rinvio ad un mio articolo, dal titolo «Egocentric reference as a problem for the theory of communication», *Journal of Italian Linguistics*, IV, 2, 1979, pp. 7-63.

3. Tutto ciò si può riformulare dicendo che, per motivi diversi, deve essere messa in conto una certa quantità di indeterminatezza, non solo nella rappresentazione, ma anche nell'interpretazione del parlato. E con il pessimismo della ragione si sarebbe quindi portati a dire che l'ottica filologica, che tenta di raccogliere pazientemente tutta la microscopica ricchezza di informazioni contestuali e prosodiche, può solo contrastare, ma non eliminare l'indeterminatezza. Della microscopia la ricerca sul parlato ha grande bisogno. Per riprendere una interessante osservazione di Sobrero, si potrebbe dire che servono oggi rappresentazioni che siano ad «alta definizione».

Due esempi, toccati sia pure in maniera fugace, potranno dare il senso delle possibilità di impiego di tecniche di analisi spettroacustiche non solo a livello fonetico, ma anche per lo studio della costituzione micro-testuale del parlato.

3.1. Il ricorso ad una strumentazione tecnologica sempre più raffinata consente di studiare in maniera nuova problemi tradizionali, come quello dell'influenza del fattore tempo sull'assetto strutturale del micro-testo, o come quello della allocazione del fuoco prosodico.

L'incidenza del fattore tempo, riconosciuta non solo da fonetisti ma anche da dialettologi e da sociolinguisti, può essere studiata oggi in modo molto più approfondito. In particolare, alla più recente consapevolezza del rapporto tra tempo e struttura sintattica si apre un terreno fruttuoso di ricerca sperimentale: le rappresentazioni continue dei segnali, sempre più accurate, consentono di penetrare una dimensione altrimenti inaccessibile al linguista. Tutti conoscono le difficoltà di trascrivere sequenze prodotte in un tempo assai rapido: il segnale fonico è come schiacciato in uno spazio testuale ristretto; l'immagine che ci si può rappresentare è quella di una superficie elastica che si contrae fino ad ammassare i suoi punti in un volume più ridotto. Senza un ingrandimento

nella rappresentazione, i punti ci paiono collassare insieme. Eppure non è così. L'accesso ad una dimensione dell'ordine di grandezza molto inferiore ci permette di distinguere le relazioni tra i punti in uno spazio più ridotto; sono le stesse relazioni che in un ordine di grandezze maggiore, quello accessibile all'orecchio dell'ascoltatore, sembrano annullate. Possiamo dunque spingere l'interesse verso l'analisi interattiva di tempo e struttura sintattica sino a limiti impensabili ancora con apparecchiature di una diecina di anni fa.

A me sembra che il superamento di questo confine giovi anche a porre in maniera diversa il rapporto tra fattori prosodici e struttura sintattica. Fino a che punto è lecito ritenere infatti che una struttura sintattica subisca una serie di «deformazioni» o «torsioni», a partire dal cambiamento di tempo? O dal cambiamento di altri parametri prosodici? Se accettiamo questo punto di vista, avalliamo implicitamente l'idea che esista una sorta di struttura sintattica a priori, in sé e per sé, mentre questa è solo il risultato di un'operazione di idealizzazione da parte del linguista, che ha considerato la sintassi autonoma dalla struttura prosodica. Questa operazione è seriamente criticabile nell'analisi del parlato: non occorre sottolineare come molte strutture sintattiche studiate a livello teorico altro non siano che l'immagine della competenza del linguista stesso, in cui «abilità» relative allo scritto e abilità relative al parlato coincidono in maggior misura che in altri parlanti reali. Dobbiamo quindi essere consapevoli che nello studio del parlato occorrono modelli di interdipendenza funzionale tra sintassi e prosodia, e che la loro elaborazione è solo agli inizi.

3.2. Anche il problema della allocazione del fuoco prosodico può essere utilmente riesaminato grazie ad un'ottica nuova, sorta in base all'impiego delle più recenti apparecchiature. Sia a livello di parola che a livello di frase molti modelli tradizionali presentavano una assegnazione univoca di entità quali l'accento. Il quadro che si fa strada oggi va piuttosto nella direzione della plurivocità e della continuità: i parametri tipicamente legati al fenomeno accentuale, come altezza, intensità e durata, non presentano valori tali per cui si possa discriminare in maniera dicotomica il segmento portatore di accento rispetto a quello non portatore di accento; in altri termini la distribuzione dell'accento (di parola o di frase) non è bipolare; è piuttosto un gradiente, con diffusione su tutta la sequenza di parola o di frase[4].

4. È il salto ad un livello di microscopicità diverso, dominio del continuo, che forse costituisce l'apporto più interessante delle nuove tecnologie allo studio del parlato. I modelli non discreti di alcuni filoni di ricerca della sociolinguistica «correlazionale» trovano qui un loro naturale ambito di applicazione.

Ma come coniugare micro-analisi e macro-analisi nello studio del parlato? Si tratta infatti di due dimensioni incommensurabili, come si vede spesso nel difficile dialogo tra filologi e linguisti. La filologia è infatti una disciplina che scende negli ordini di grandezza infinitesimalmente piccoli; per usare una immagine cara agli studiosi del caos e ripresa da Ilya Prigogine, è come la rilevazione di un'area geografica eseguita a terra e osservando minuziosamente le caratteristiche del terreno, mentre la linguistica generale — in particolare la tipologia — guarda alla stessa realtà come in una fotografia aerea. È chiaro che fotografia aerea e immagine al suolo sono ottiche diverse, entrambe indispensabili e presumibilmente com-

[4] Per un esame della casistica relativa all'accento di parola in questa prospettiva si veda la comunicazione di M.R. Caputo, «Gradi accentuali nell'italiano parlato spontaneo», in *Atti del XXI convegno nazionale dell'Associazione Italiana di Acustica (Abbazia di Praglia, 31 marzo - 2 aprile 1993)*, Padova, Arti grafiche padovane, 1993.

plementari. Tuttavia il problema di una loro produttiva conciliazione rimane, a mio avviso, aperto.

Un punto che tuttavia sembra sin da ora sufficientemente chiaro è che il rapporto tra micro- e macro-dimensione non può essere affrontato facendo ricorso a modelli deterministici. Nella sua Introduzione Tullio De Mauro ha opportunamente menzionato i modelli del caos. La mia impressione è che in effetti questo quadro teorico, che è stato impiegato in scienze della natura come la chimica e la meteorologia e in scienze della vita come la genetica e l'embriologia, oltre che in matematica, possa essere estremamente fruttuoso negli studi sul parlato spontaneo. Le oscillazioni e fluttuazioni, talora impercettibili all'orecchio umano, talora di grande entità, che caratterizzano il parlato spontaneo, possono essere meglio comprese proprio all'interno di un quadro concettuale incentrato sulla complessità e sul non determinismo. Un tentativo di applicare la problematica del caos ad uno studio sperimentale di parlato spontaneo è stato compiuto recentemente da me e da Maturi nel corso dell'indagine sulla variabile ε in Campania[5]. Rinvio a questo saggio per una dimostrazione analitica della tesi qui sostenuta.

5. Alla direzione di ricerca che ho tentato di descrivere possono essere mosse due importanti obiezioni, della cui entità sono consapevole.

Si può infatti osservare che senza scegliere un qualche livello di idealizzazione il linguista sarebbe paralizzato in partenza. Ora, com'è ovvio, nessuno nega che una tale scelta possa essere effettuata. Ciò che sembra controvertibile è che il livello di idealizzazione sia scelto una

[5] Cfr. R. Sornicola, P. Maturi, «Un modello epidemiologico del cambiamento linguistico: dinamica di una micro-variazione fonetica in Campania», in G. Holtus, E. Radtke (Hrsg.), *Sprachprognostik und das «italiano di domani»*, Tübingen, Gunter Narr, 1993.

volta per tutte e *a priori*, invece che caso per caso e *a posteriori*, ovvero dopo un attento esame della dimensione microscopica dei vari fenomeni oggetto di studio.

La questione può essere vista in tutta la sua portata nei recenti lavori di tipologia del parlato delle lingue romanze[6]. In alcuni di essi viene operata una caratterizzazione di determinate strutture parlate come più o meno specifiche dell'area iberoromanza o galloromanza, e così via. Nel migliore dei casi, si aggiunge che si tratta di *una particolare* area ibero- o gallo-romanza. In verità, un'analisi più fine, più «al suolo», mostra spesso che un tipo che nella macro-analisi è stato classificato, ad esempio, come ibero-romanzo, occorre anche in italo-romanzo, sebbene in una zona più limitata. È qui che la tipologia dovrebbe cedere il passo alla dialettologia e alla sociolinguistica, due discipline *naturaliter* legate alla dimensione microscopica.

Si potrà inoltre obiettare che scendere in un ordine di grandezze infinitesimalmente piccolo ci conduce lontano da quei fenomeni che costituiscono il campo della comunicazione umana, e pertanto dall'ambito tradizionale di interessi del linguista: se una sequenza non è percepibile o analizzabile dall'ascoltatore, a che giova voler andare caparbiamente oltre questa soglia? Non è forse la linguistica la disciplina che studia le discretizzazioni imposte dai parlanti su quella massa caotica e indeterminata che sono le produzioni reali? Si tocca qui uno dei problemi di fondo della linguistica moderna. Molti dei modelli teorici elaborati durante questo secolo in linguistica sono stati costruiti sul presupposto che le procedure di idealizzazione coincidessero in qualche modo con le operazioni mentali del parlante nella produzione e soprattutto

[6] Per una panoramica di questi studi si veda il volume di P. Koch, W. Œsterreicher, *Gesprochene Sprache in der Romania: Französisch, Italienisch, Spanisch*, Tübingen, Niemeyer, 1990.

nella percezione dei segnali. Questa dimensione del discreto, profondamente legata al parlante, attende però ancora una piena verifica sperimentale.

In definitiva, è mia opinione che l'approfondimento della dimensione microscopica possa riservare molte sorprese, non solo sul versante della produzione del parlato, prospettiva fondamentale per questi studi, ma anche su quello della sua decodificazione.

È qui che forse la ricerca sul parlato richiede un ripensamento critico di alcuni dei punti di vista tradizionali del funzionalismo.

6. Microscopia e non determinismo possono valere come criteri anche per affrontare un'altra importante problematica, quella della variabilità. Da tempo si riconosce che il parlato non offre affatto una casistica unitaria. Mi riferisco qui alla dimensione puramente testuale del parlato, quella che ne fa la manifestazione di strategie di discorso. È opportuno sottolineare ciò, perché mi sembra che nella bibliografia italiana degli ultimi dieci anni si sia spesso prodotta una notevole confusione nell'uso del concetto di «parlato», che in qualche modo ha complicato il dibattito sulla sua variazione, o meglio, sulle sue variazioni: in diacronia, in diatopia e in diastratia. Anche la questione della «diversità» del parlato rispetto allo scritto nell'ambito di un determinato sistema linguistico ha presumibilmente risentito di questa ambiguità.

A me sembra che nello studio del parlato esistano due approcci ben distinguibili: una cosa è infatti studiare il parlato di una lingua come inventario di tipi strutturali caratteristici, eventualmente diversi da quelli dello scritto, ed un'altra cosa è studiare il parlato come insieme di «forze» specifiche che concorrono alla costituzione del testo — mi riferisco, beninteso, soprattutto al parlato spontaneo — cui corrisponde un insieme di tipi strutturali. Il primo approccio, che possiamo definire «statico» pone il riconoscimento delle proprietà grammaticali o sistemi-

che di una singola lingua come obiettivo fondamentale. Orientato sul versante del singolo sistema, esso sembra piuttosto preoccupato di delimitare il sistema stesso, magari confrontandolo con il sistema dello scritto della medesima lingua. Il secondo approccio, che possiamo considerare «dinamico», non ha come obiettivo prioritario quello di descrivere una determinata lingua parlata; sebbene, di fatto, si avvicini a questo risultato, esso si propone soprattutto di studiare caratteristiche e tendenze che scavalcano singoli domini linguistici; si presta cioè piuttosto ad una utilizzazione tipologica e, per questa via, «universalistica» dei dati. Nel primo approccio l'unità di rilevazione è la struttura, per dir così, «decomposta», ovvero vista nella sua cristallizzazione, fuori dal gioco dei fattori a cui essa si rapporta; nel secondo è la struttura studiata a partire dalle forze che contribuiscono alla sua costituzione. Un esempio di cosa intendo con modello «dinamico» viene ancora una volta dal lavoro sulla variabile ɛ in Campania, dove la variazione della vocale, che dà luogo a fenomeni di abbassamento, centralizzazione e dittongazione, è stata correlata a quella di fattori prosodici come durata, intensità ed altezza. L'obiettivo prioritario del lavoro non è consistito in uno studio dei valori formantici medi della vocale, ovvero in una descrizione «statica» di abbassamento, centralizzazione e dittongazione, ma in una analisi delle micro-oscillazioni dei valori formantici rispetto ai parametri prosodici menzionati precedentemente; sono questi parametri che costituiscono, in tal caso, le forze che presiedono alla dinamica del segmento vocalico [7].

In base alla distinzione tra statica e dinamica, può perdere persino rilevanza il fatto che in alcuni lavori sul

[7] Queste micro-oscillazioni sono state considerate per singolo punto geografico e per singolo parlante. Cfr. R. Sornicola, P. Maturi, *op. cit.*

parlato si prendano in considerazione livelli substandard, o persino dialettali: le forze che operano sul parlato spontaneo sono le stesse ovunque, non solo all'interno di una determinata area linguistica, ma anche al di fuori.

Considerazioni in qualche modo simili valgono, oltre che per la diatopia e per la diastratia, anche per la diacronia. In questo senso mi paiono importanti le osservazioni di Sabatini quando segnala che determinati tipi strutturali dell'italiano parlato contemporaneo sono già registrabili in fasi precedenti della lingua[8]. L'idea che le forze che operano sul parlato spontaneo siano le stesse ovunque e sempre potrebbe essere convenientemente formulata come l'ipotesi del modello «uniformistico» del parlato.

Se le forze che operano nel parlato sono uniformi nelle tre principali dimensioni della variazione, è pur vero che le strutture possono differenziarsi, ma sino a che punto? Alcuni direbbero che il modo della comunicazione, così come i condizionamenti psicolinguistici imposti al parlare, restringono fortemente la gamma dei possibili fenomeni di parlato spontaneo nelle lingue naturali.

In realtà, ogni lingua sembra avere specificità che la caratterizzano, e che sono legate a proprietà tipologiche. Mi limito a due soli esempi. L'inglese, come numerose altre lingue, presenta, specialmente nel parlato, topicalizzazioni e dislocazioni a sinistra. Tuttavia, la gamma dei costituenti che possono occorrere nella posizione *topic* è più ridotta rispetto a quanto avviene in italiano[9].

[8] Ho tentato di argomentare a favore di questa opinione in una prospettiva tipologica in «Il parlato: tra diacronia e sincronia», in G. Holtus, E. Radtke (Hrsg.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Gunter Narr, 1985, pp. 2-23. Per l'italiano, una chiara dimostrazione della tesi che si sta discutendo è venuta dal lavoro di P. D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Roma, Bonacci, 1990, con ricca documentazione.

[9] Per una discussione più analitica di questo punto rinvio ad un mio articolo dal titolo «Topic, Focus and Word-order», in K. Brown (ed.), *The*

D'altra parte, le strutture con *tag*, del tipo *I am a good boy, I am*, con ripetizione di pronome soggetto e verbo, sono più propriamente idiosincratiche dell'inglese, rispetto ad altre lingue europee, per via della ben nota obbligatorietà del soggetto pronominale del tipo dell'inglese moderno.

7. A me sembra che i modelli strutturali tradizionali non siano i più adatti a rappresentare la dimensione dinamica del parlato spontaneo. Il modello bipartito grammatica / uso può essere utilmente impiegato nello studio di molti problemi linguistici. Un discorso analogo vale per il modello tripartito sistema / norma / uso. Tuttavia, se diciamo che il parlato riguarda la realizzazione del sistema o della grammatica, non implicheremo che sistema o grammatica siano entità metastoriche, indipendenti da qualunque mezzo specifico? E a partire da quali «evidenze» le costruiremo, forse dalla cappa normativizzante dello scritto?

È vero, nessuno potrebbe negare che ci siano strutture dell'italiano parlato del tutto uguali a quelle dell'italiano scritto, strutture che ricorrono in qualunque registro di parlato standard e sub-standard e in qualunque area italiana. Si tratta però di regolarità talmente generali da caratterizzare debolmente il parlato; penso a buona parte della morfologia nominale e verbale, soprattutto a quella flessiva, ma anche alla derivazionale, così come a buona parte della struttura lessicale dei verbi. Sono queste invarianti che permettono di riconoscere l'unitarietà di un «tipo» dell'italiano, prima ancora che della grammatica dell'italiano, indipendentemente dal mezzo scritto o parlato. Tuttavia, appena ci spostiamo da queste sfere, sarebbe difficile trovare una corrispondenza tra

Encyclopaedia of Language and Linguistics, vol. IV: *Syntax*, New York and Aberdeen, Pergamon Press, 1993.

grammatica e uso tale da consentire di rappresentarci il secondo come la realizzazione della prima. La temporalità, il modo e l'aspetto offrono molti esempi di porzioni della lingua ad alta variabilità e ad alta dinamicità. Davanti a sondaggi che mostrano la netta avanzata del perfetto composto in molte aree italiane, a scapito del perfetto semplice, come determineremo il relativo frammento della grammatica dell'italiano? Bertinetto ha descritto le differenze tra le due forme verbali, sottolineando come queste sussistano solo in molti registri di scrittura e in alcune varietà di italiano [10]. Egli nota, inoltre, che la differenza tra perfetto composto e perfetto semplice da lui riscontrata ha goduto e continua a godere di prestigio letterario [11], ma opportunamente non costruisce in base a ciò un frammento di «grammatica dell'italiano». In effetti, in molte varietà parlate di italiano il rapporto tra le due forme, quando ricorrono entrambe, è molto diverso, ed è strutturalmente tale. Che cosa se ne può concludere? Che le varietà di parlato «anomiche» realizzino una grammatica che presenta le distinzioni tra perfetto composto e perfetto semplice più o meno ereditate dalla tradizione letteraria? O, per contro, che in questo caso la grammatica è «in movimento»? Ma ammettere che la grammatica sia «in movimento», secondo il suggestivo titolo di un ciclo di seminari organizzato all'inizio degli anni ottanta a Firenze dal Centro di Studi di Grammatica Italiana dell'Accademia della Crusca, equivale forse già a dire che la grammatica non è più un modello deterministico.

[10] Secondo Bertinetto il perfetto composto ha un valore aspettuale di compiutezza, riferimento temporale non necessariamente deittico, che si manifesta come anteriorità rispetto ad un momento di riferimento situato nel passato o nel futuro (peraltro del perfetto composto possono esserci usi intemporali), e conclusione indeterminata del processo, di senso imperfettivo; il perfetto semplice invece è caratterizzato necessariamente dalla conclusione del processo anteriormente al momento enunciativo, dalla deitticità del valore temporale e dalla specificità del riferimento temporale: cfr. P.M. Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano*, Firenze, Accademia della Crusca, 1986, pp. 437-438.

[11] Ivi, p. 437.

A parte queste considerazioni, ad ogni modo, vorrei esprimere il punto di vista secondo cui il parlato spontaneo non è la semplice messa in atto o realizzazione della grammatica. Traspaiono in esso regolarità diverse da quelle a cui ci ha abituati la riflessione sulla grammatica degli ultimi decenni. Sono regolarità che dipendono da condizioni di vario ordine: dalle condizioni psico-motorie dell'articolazione fonica, da quelle cognitive legate alla processazione dell'informazione; dall'effetto di fattori funzionali (come il ben noto principio del «minimo sforzo») che spingono verso una semplificazione strutturale. Non concluderei, tuttavia, che si tratti in ogni caso di fattori extralinguistici, né che siano in gioco sempre e soltanto fattori legati all'esecuzione. Mi sembra che molto lavoro sperimentale e teorico attenda chi si occupa di parlato, prima che si possano trarre conclusioni al riguardo.

In definitiva, la duplicità di piani tra grammatica e sua attualizzazione è di per sé problematica in un dominio di ricerca dove la dimensione della variazione è radicale. Quand'anche si riconosca in un parlato (sub-)standard il riflettersi di proprietà grammaticali (sistemiche), non sarà stata esaurita la gamma di possibili indagini. Avremo solo stabilito l'orizzonte entro cui si articola un campo di variazione. È questo campo di variazione lo specifico del parlato spontaneo di una lingua. È questo che accoglie una dimensione della sua intrinseca dinamicità; è questo che fornisce gli strumenti per la comparazione tipologica di parlati di lingue diverse, che deve essere ancora e sempre una comparazione dinamica, non statica.

8. In questo senso, un problema lungamente posto, come quello della diversità del parlato rispetto allo scritto, potrebbe senz'altro essere ridimensionato. Una questione più generale riguarda il concetto di «diversità», con-

troverso in linguistica come in antropologia. Si tratta, come è noto, in tutte le scienze umane, di un valore relativo. In effetti, se entrambi i termini di riferimento non sono altro che campi di variazione, ovvero entità relative, relativo sarà anche il loro differenziale. Così, seguendo una metodologia che ha avuto molta fortuna in Europa, sulla scia della tradizione praghese, possiamo ben elaborare statistiche di fenomeni presenti in particolari testi parlati e poi scritti di un certo numero di individui, scoprendo se ci sono o meno differenze. Ma questi risultati non avranno mai un valore assoluto. Di nuovo, è l'ottica inerentemente variazionistica richiesta dal parlato spontaneo che non lo permette. Il campione potrà esser stato scelto con maggiore o minore raffinatezza statistica rispetto alla rappresentatività, sarà di ampiezza maggiore o minore, i risultati saranno sempre da prendere con le pinze, sempre provvisori.

Nell'ottica della variazione, ad ogni modo, due risultati di grande interesse emergono dall'introduzione al *LIP*, ovvero che non esiste un parlato unitario, e che sussiste una biforcazione dialogico-monologica all'interno del campione di testi raccolti. A delle ragionevoli ipotesi formulabili a questo riguardo, subentra ora una importante conferma sperimentale. Rimangono certo da esplorare altri fattori di variabilità ipotizzabili, la cui consistenza richiede di essere ulteriormente verificata: mi riferisco, ad esempio, ad un dato che emerge da lavori napoletani precedenti, come l'incidenza dell'argomento di discorso, o di fattori molto più sfumati e difficili da studiare, come il coinvolgimento emotivo del parlante, il suo grado di conoscenza dell'argomento, l'improvvisazione o la premeditazione del discorso, e così via.

9. Alcune delle difficoltà sinora prospettate inducono a ritenere che il parlato spontaneo chiami in causa modelli che partano dalla variazione individuale, non dalla «cappa» normale o da quella sistemica. È vero che la strada

maestra della teoria linguistica, con cui l'indagine sul parlato deve inevitabilmente confrontarsi, è ancora quella esprimibile con le parole di Bloomfield — anche se subito lo studioso americano aggiungeva che «these are abstractions, for they are only (recurrent) partial features of speech-utterances» — [12]. Tuttavia, a me sembra che alla ricerca sul parlato giovi recuperare criticamente una linea investigativa incentrata sullo studio dei singoli parlanti. I grandi corpora di dati linguistici hanno il loro fondamento ultimo nella somma di «singolarità» che li costituiscono. Questa linea, che in un certo senso si pone nella tradizione dell'individualismo, ieri criticata per la polverizzazione atomistica dei risultati, non può far sgomentare il linguista di oggi. I mezzi tecnologici attualmente a disposizione consentono di intravedere regolarità, laddove in passato appariva solo un quadro confuso. Come ha notato recentemente il giapponese Fumio Inoue in un bel bilancio delle nuove tendenze della geografia linguistica e della dialettologia, le tecniche di analisi statistica via computer sono «enable for linguistic geography to depart from "atomism" and achieve "synthesis"»; egli conclude che al vecchio motto «ogni parola ha la sua storia» vada oggi sostituito un altro, secondo cui «ogni parola riflette la tendenza generale a modo suo» [13]. A me sembra che quest'ultimo aforisma possa riassumere bene anche il senso del ricorso all'individualismo negli studi sul parlato: ogni parlante riflette le tendenze del parlato di una lingua in una maniera peculiare, ed è proprio [illegible] de-

[12] L. Bloomfield, «Review of Jespersen's *Philosopy of Grammar*», in C.F. Hockett (ed.), *A Leonard Bloomfield Anthology*, Chicago and London, Chicago University Press, 1987, p. 81.

[13] Il riferimento a Inoue è il testo della relazione letta nella terza seduta plenaria del 1st International Congress of Dialectology and Linguistic Geography, che si è tenuto a Budapest dal 26 al 29 aprile 1993. Le citazioni sono dagli *Abstracts of Scholarly Papers*, pubblicati come *Preprints* a cura di Dezso Juhász e Sándor Rot, p. 7.

gno di essere studiato come un universo a sé. Questo studio è la pre-condizione dell'indagine su un campione di grande ampiezza. Torniamo così per altra strada a due questioni già emerse a proposito delle possibilità di rappresentazione e di analisi del parlato: il ricorso alla microscopia e il rapporto tra micro- e macro-dimensione.

Microscopia, non determinismo, uniformismo, individualismo costituiscono quattro dimensioni fondamentali nello studio del parlato.

Non è forse inopportuno concludere con un'osservazione sulle prospettive della ricerca sul parlato, un ambito scientifico aperto al futuro, non solo per motivi che riguardano le tecnologie adoperate, ma anche per la filosofia e l'organizzazione investigativa che presuppone. È sempre più chiaro, infatti, che in questo settore, dove la specializzazione è fortissima e il trattamento di grandi quantità di dati rende la strada impervia, è indispensabile il lavoro collettivo di équipe che si scambino e confrontino risultati.

di Miriam Voghera

Mi pare che lo studio del parlato abbia rappresentato in questi ultimi anni uno stimolo importante per la ricerca linguistica. Sono stati infatti anni di scoperte e riscoperte. Da un lato, grazie alla nascita della linguistica del corpus, e quindi alla possibilità di avere numerosi esempi di lingua trascritta, ci si è accorti che un testo parlato ha una fisionomia propria, molto diversa da un qualsiasi testo scritto [1]. Dall'altro, si sono rivalutate nozioni e procedimenti di analisi tipici di discipline che con

[1] Per l'inglese parlato, il corpus cui si fa normalmente riferimento è J. Svartik (ed.), *The London-Lund Corpus of Spoken English: Description and Research*, Lund, Lund University Press, 1990; è in preparazione un corpus di inglese americano parlato, si veda W.L. Chafe, J.W. Du Bois, S.A. Thompson, «Towards a New Corpus of Spoken American English», in K. Aijmer, B. Altenberg (eds.), *English Corpus Linguistics*, London & New York, Longman, 1991, pp. 64-82; per i corpora di francese e spagnolo rimando a P. Koch, W. Oesterreicher, *Gesprochene Sprache in der Romania: Französisch, Italienisch, Spanisch*, Tübingen, Niemeyer, 1990.